

Basaglia: recupero pieno della scienza al sociale

di Luigi Cancrini

Credo senz'altro ragionevole l'opinione di tutti quegli psichiatri e psicoterapeuti che fanno risalire a Freud l'origine di una ricerca degna di essere definita scientifica sui problemi del comportamento umano disturbato. Vorrei dunque proporre in questo breve saggio dedicato al significato scientifico del lavoro di Franco Basaglia, alcune riflessioni brevi sul problema del rapporto che esiste fra il lavoro di Freud e l'insieme delle proposte cui si è legata, negli ultimi anni, l'iniziativa degli psichiatri democratici.

Credo non sia ulteriormente tollerabile infatti il distacco che esiste, anche *sulla nostra stampa*, fra le proposte del movimento psicoanalitico e le occasioni offerte alla riflessione sui grandi principi della pratica democratica della psichiatria.

Detto in parole più semplici: cosa avrebbe pensato Freud (non Freud persona del suo tempo, ovviamente, ma il Freud rappresentato dalla continuità ideale del discorso da lui aperto) della nuova legge sull'assistenza psichiatrica, della legge cioè che, come si dice ironicamente da più parti, abolisce le malattie mentali, e dei concetti cui essa si è di fatto ispirata? E quale contributo avrebbe potuto egli avere, di opera, e di idee, alla realizzazione piena di tale legge?

Vorrei proporre, a questo proposito, una affermazione molto generale sul lavoro di Freud e sulle linee cui egli si è ispirato; basandomi, per farlo, sulla sottolineatura di tre punti di convergenza assai importanti, a mio avviso, fra questo lavoro e quello in cui Basaglia avrebbe, molti anni dopo, ispirato la sua critica pratica delle istituzioni.

Mi sembra non ci sia alcun dubbio, in primo luogo, sull'affermazione per cui il filo rosso del cammino di Freud sia stato quello di rintracciare attraverso le indicazioni del sogno, del lapsus e del sintomo, la voce del desiderio o del bisogno alterato o stravolto, già all'interno del soggetto, da un intreccio fitto di resistenze



che traggono forza e sostanza (le ipotesi sul Super Io) dalla interazione tra l'individuo e l'ambiente. Studiato dal punto di vista del sociale, il lavoro di Freud sembra aver gettato luce, infatti, sul tipo di travestimenti cui le esigenze autentiche dell'uomo vengono sottoposte perché il bambino possa crescere e l'uomo più tardi vivere senza restare soffocato dall'angoscia dei limiti che la realtà esterna pone allo sviluppo delle sue istanze. Anche e soprattutto, dunque, sui motivi e sui modi del contributo che egli dà, dall'interno ed *inconsapevolmente*, a quella operazione complessiva di mistificazione in cui l'analisi marxista aveva già individuato il momento centrale del sacrificio dell'individuo, dei suoi bisogni, delle sue aspirazioni e delle sue capacità di crescita e di evoluzione, personale o di gruppo o di classe, alle regole culturali imposte da condizioni definite di ordine sociale ed economico. Osservato da questo punto di vista, mi pare, il lavoro psicoterapeutico non presenta contraddizioni con la tesi per cui la pratica sociale dell'operatore deve essere centrata sulla individuazione dei bisogni *reali* di un soggetto mistificato?

Una seconda analogia, ugualmente rilevante, riguarda la metodologia della ricerca: anche da questo punto di vista, infatti, va sottolineata l'estrema apertura di Freud ai dati diversi che l'esperienza gli offriva nel corso del suo lavoro. E' senz'altro possibile parlare nel suo caso di ricerca basata sulla *pratica dell'intervento*, se si verifica come il corpus della teoria andava incontro ad un continuo processo di discussione e di modificazione mentre cresceva il numero delle esperienze proposte dal lavoro psicoanalitico; fermo restando sempre l'elemento fondamentale di un insegnamento che rinviava ogni questione di metodo al momento privilegiato dell'incontro con il discorso dell'altro. *Formazione* essendo, per esso insegnamento, capacità di liberare il terapeuta dalla propria difficoltà di percepire e *tecnica* essendo, in questo contesto, ogni e qualsiasi accorgimento, dall'espedito alla regola, dal consiglio al precetto, utile ad evitare o a limitare il rischio di deformazione insito in ogni rapporto interpersonale.

Un ultimo elemento interessante riguarda la specificità del fatto psichiatrico. Con parole di Basaglia, la pratica sociale corrisponde ad una sostanziale vanificazione di tale specificità perché il linguaggio dei bisogni reali accomuna il disagio dello psichiatrizzato e quello di chi ne condivide la situazione reale. Ma in modo del tutto analogo il lavoro di Freud frantuma la specificità del problema psichiatrico nel momento in cui rintraccia l'origine comune del sintomo e del tratto di carattere proponendo la specificità nuova del conflitto: un conflitto cui va fatta risalire, in uno sforzo sempre incompiuto di ricostruzione, la comprensione dei comportamenti definiti devianti e quella del bisogno di giungere a tale definizione.

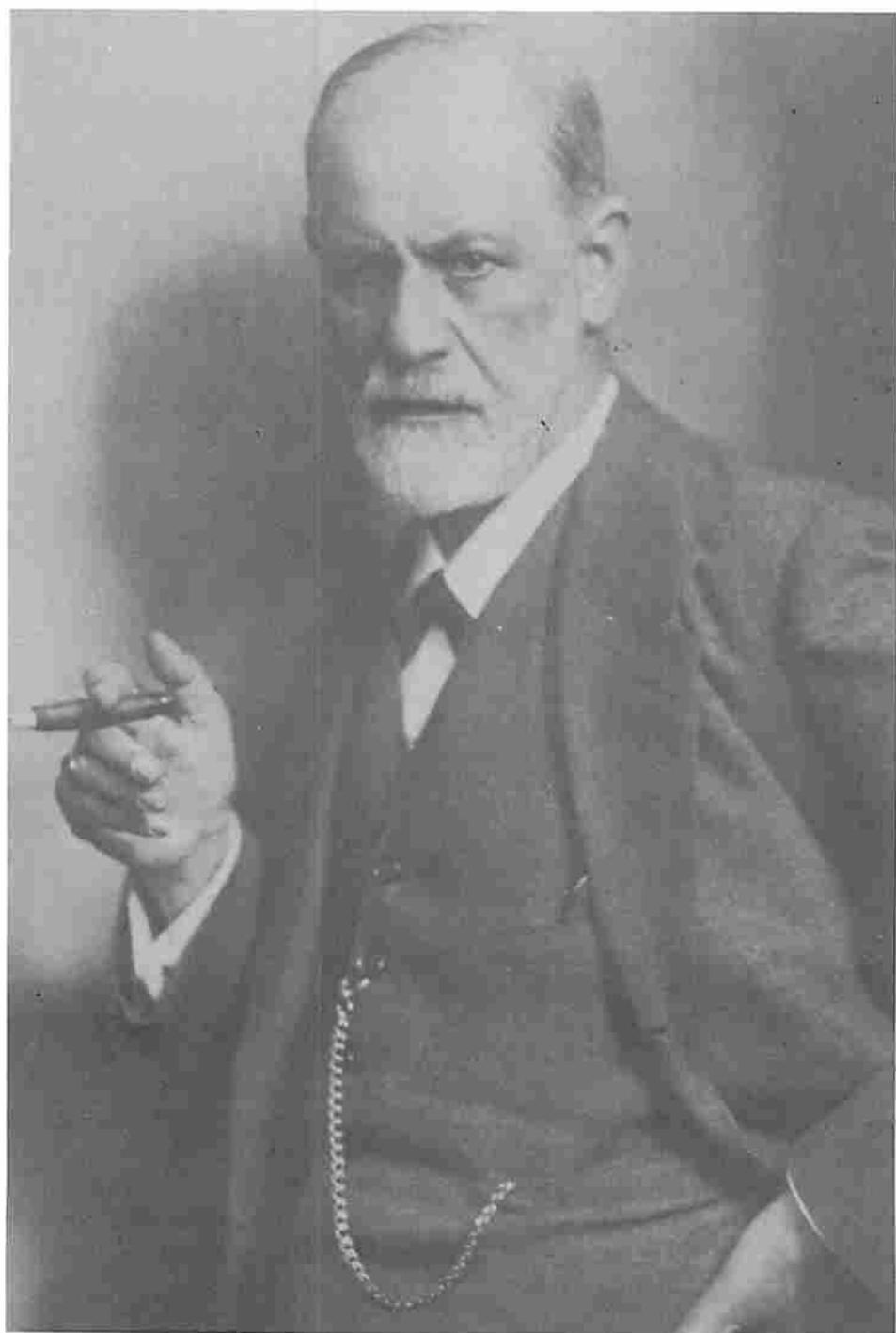
Sembra quasi ovvio chiedersi, sulla base di queste osservazioni, perché l'idea di un parallelo fra il lavoro di Freud e quello di Basaglia possa sembrare addirittura sorprendente. La ragione principale essendo, a mio avviso, l'insieme

delle differenze importanti che esistono fra il tipo di problemi cui Freud e Basaglia hanno dedicato la loro attività: la sofferenza dei pazienti "nevrotici" della buona borghesia da una parte, quella di individui logorati dalla prepotenza di classe e dai meccanismi istituzionali della emarginazione dall'altra. O ancora dal punto in cui Freud e Basaglia centrano il fuoco della loro attenzione: i *passaggi interni* della dialettica del desiderio, del suo controllo, della sua inattivazione e della sua mistificazione da una parte, l'insieme dei meccanismi sociali e politici che definiscono i limiti in cui tale dialettica si trova costretta nei fatti dall'altra. Fermo restando, comunque, che lo scopo fondamentale dell'analisi resta nei due casi quello dei bisogni originari e dei travestimenti cui essi sono costretti dalla necessità di adeguarsi alla realtà esterna oltre che dalle conseguenze organizzative di tale adeguamento.

Queste differenze hanno, d'altra parte, una conseguenza immediata ed importante: rivolto soprattutto ad altri studiosi, il discorso sulla pratica terapeutica di Freud si è mosso all'interno di un ambito ristretto, non ha inciso neppure marginalmente sulla organizzazione dei servizi psichiatrici ed ha pagato la divulgazione con un annacquamento forse definitivo del carattere eversivo del suo



Agostino Pirella (terzo da sin.) e Franco Basaglia (quarto da destra) con alcuni degenti dell'Ospedale Psichiatrico ed esponenti politici provinciali nella seconda metà degli anni Sessanta.



significato originale, affidato immediatamente alle forze vive di una società in movimento, il discorso di Basaglia ha avuto invece una capacità straordinaria d'impatto sulla realtà dell'assistenza e dell'insegnamento.

Credo sia opportuno partire da queste riflessioni di carattere molto generale nel momento in cui si discute tanto della psicoterapia e di formazione, in genere, degli operatori sociali; mentre la domanda di salute e di civiltà di cui la nuova legge si è fatta interprete si traduce spesso, in tante situazioni concrete, in richiesta di servizi ben provvisti, a tutti i livelli, di specialisti rassicuranti.

Nell'impossibilità, prima culturale che di spazio, di fornire risposte definitive o almeno chiare all'insieme di questi problemi vorrei qui sottolineare, dunque, alcune indicazioni più semplici provenienti dalla pratica di lavoro discussa sin qui.

L'impossibilità, innanzi tutto, di trasmettere un *corpus* codificato di tecniche terapeutiche e la necessità di fondare sulla pratica sociale dell'intervento ogni e qualsiasi possibilità di apprendimento reale in questo settore è stato giustamente sottolineato da Basaglia e rappresenta uno degli elementi più significativi del suo insegnamento. Il non tener conto di tale principio fondamentale significa inaridire, uccidere, ma soprattutto settorializzare e svilire, mistificandola, la pratica sociale dell'intervento. Il sacrificio e la morte di Freud vengono celebrati ogni giorno nelle soluzioni istituzionali proposte dalla rigida "professionalità" di tanti dei suoi seguaci all'interno di quella che Fromm definiva la chiesa psicoanalitica, ma lo stesso rischio lo corre Basaglia nella misura in cui si tenta di esorcizzarne il messaggio *attraverso il culto e la istituzionalizzazione della "non tecnica"*; attraverso la banalizzazione di un discorso, che ha *sofferto le ricche origini culturali*, in una specie di nuovo "naif" dell'operatore psicologico.

Insegnare il dubbio dunque e la riflessione continua sul proprio modo di porsi e di lavorare; insegnare la necessità di una ricostruzione personale e continua di un discorso scientifico che deve continuamente verificare se stesso nella sua capacità di rapportarsi alle esigenze che emergono dalla pratica del rapporto con l'altro e con gli altri. Chiedersi soprattutto, però, quale rapporto esiste o può *esistere* fra questo tipo di esigenze e l'organizzazione dell'insegnamento e delle sue strutture. In che senso è possibile e giusto, infatti, porsi obiettivi di questo genere all'interno delle attuali strutture formative?

Riusciranno gli psichiatri democratici da una parte, gli psicoanalisti dall'altra a fornire contributi costruttivi in questa direzione? Dipende anche da questa capacità il destino di una riforma in cui l'opera di Franco Basaglia ha trovato una conferma decisiva a livello di tutte le energie intellettuali e morali disponibili nel paese; una scelta politica ed amministrativa nata, una volta tanto, all'interno di un discorso rigoroso e coerente sul piano dell'analisi e della teoria.